



◆ Il canale diplomatico con Mosca resta aperto nella prospettiva della riunione del G8 a Dresda

◆ Nulla di meno dell'accettazione dei punti indicati dall'Alleanza sarà ritenuto soddisfacente

# Cohen: raid più intensi per colpire reparti serbi

## Il ministro Usa esclude solo l'invio di truppe

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

**BRUXELLES** Il comandante supremo delle forze alleate in Europa Wesley Clark chiede più aerei per i raid sulla Serbia con i quali si intende «intensificare e rinforzare la pressione». Altro che tregua o allentamento della tensione: la Nato non molla la presa, intensifica i bombardamenti e, anzi, concentra il proprio dispositivo militare nell'attacco non solo alle strutture, ma anche ai reparti jugoslavi, quindi ai soldati. C'è solo un'ipotesi che, per ora, resta fuori dall'orizzonte: il dispiegamento di truppe di terra «in ambiente ostile», ovvero l'invasione della Serbia.

È il messaggio che è stato portato, ieri a Bruxelles, dal ministro della Difesa Usa William Cohen, in una giornata nella quale, sia pur vaghissimo, si era intravisto un minimo barlume di ripresa dell'iniziativa diplomatica, con la riunione, che si è tenuta, sempre nella capitale belga, del «gruppo di contatto» e alla quale hanno partecipato anche due esponenti russi: l'ex inviato di Mosca a inequazioni di Rambouillet Boris Maiorski e il vice ministro degli Esteri Alexander Avdeiev. «Abbiamo avuto buone discussioni su un soggetto che resta molto difficile», ha detto al termine della riunione,

che si è svolta nell'ambasciata tedesca, il segretario di Stato aggiunto Usa Strobe Talbott, testimoniando che, quanto meno, il dialogo con i russi resta aperto e potrebbe segnare qualche sviluppo domani a Dresda, nella riunione di preparazione del G-8, cui Mosca, come si sa, attribuisce una notevole importanza.

Segnali comunque molto vaghi, come si è detto. Cui hanno fatto riscontro non solo le notizie molto crude che arrivavano dalla Jugoslavia, ma anche la durezza delle dichiarazioni di Cohen.

L'esponente dell'amministrazione Clinton, affermando che la Nato lotta contro il «genocidio» della popolazione albanese del Kosovo e che le sue iniziative militari sono perciò la risposta «alle brutalità indescrivibili» che vengono inflitte ai kosovari da Milosevic, ha assicurato «la determinazione a continuare» con i bombardamenti, intensificandoli, anzi, se questo verrà ritenuto necessario dal comandante Clark, al quale verranno concessi «tutti i mezzi che egli riterrà necessa-

ri». L'impatto dei raid, ha spiegato ancora Cohen, si concentrerà sempre di più su «singoli reparti» dell'esercito federale jugoslavo, specialmente quelli impiegati nel Kosovo. L'unico limite che il ministro Usa ha indicato nella escalation è l'invio di truppe di terra, qualora esso debba avvenire «in ambiente ostile», non, insomma, sulla base di una intesa, come quella che si era cercato, invano, di ottenere a Rambouillet.

Ma, al punto in cui stanno le cose, quali potrebbero essere i termini di una intesa? Cohen ha tenuto a dire che «le linee di comunicazione sul fronte diplomatico» restano aperte, anche attraverso Mosca, ma subito dopo ha ricordato che i termini eventuali per un accordo «sono stati segnalati molto chiaramente dagli alleati». Tanto per non lasciare dubbi, il portavoce Jamie Shea ha provveduto a richiamarli. Si tratta dei cinque punti già indicati nei giorni scorsi: 1) sospensione delle violenze contro i civili del Kosovo, 2) ritiro dalla regione delle forze militari e paramilitari, 3) via libera all'accesso di una forza multinazionale (Shea non ha precisato, stavolta, che deve trattarsi di una «forza Nato»), 4) ritorno di tutti i rifugiati, 5) adesione a una «cornice politica basata sull'accordo di Rambouillet». «Nessun atto che

contenga meno della accettazione di queste condizioni» verrà ritenuto «soddisfacente».

Il portavoce, poi, ha assicurato che l'alleanza non ha intenzione di compiere alcun gesto che possa essere considerato una concessione in cambio della liberazione dei tre soldati americani fatti prigionieri dai serbi al confine con la Macedonia.

Intanto, preoccupazioni sono state espresse, negli ambienti dell'alleanza, sul significato dell'improvviso «rimpatto» da parte delle forze di Belgrado, di molte decine di

**PRESSIONE SUL KOSOVO**  
Si intensificano le operazioni militari della Nato sulla provincia albanese

refugi che erano ammassate ai confini del Kosovo con l'Albania e con la Macedonia. Fonti militari, citate da Shea, hanno detto di temere che i civili possano essere stati ricondotti nei luoghi d'origine per fare da «scudi umani» contro i bombardamenti che stanno prendendo di mira particolarmente proprio le strutture serbe in Kosovo.

Rigidi «no comment», invece, alle notizie, diffuse dai media, secondo cui consiglieri Usa e britannici starebbero addestrando reparti dell'Uck a compiti di appoggio delle operazioni alleate. Notizie, in qualche caso ben documentate, sulla presenza di consiglieri americani a fianco dei guerriglieri albanesi in alcuni villaggi del Kosovo erano filtrate anche prima dell'inizio della guerra.

**LE CONDIZIONI "IRRINUNCIABILI"**

Sospensione degli attacchi contro la popolazione civile nel Kosovo  
Ritiro delle forze militari e paramilitari dal Kosovo  
Accesso nel Kosovo a una forza multinazionale  
Ritorno di tutti i rifugiati  
Cornice politica basata sull'accordo di Rambouillet



GLI INTELLETTUALI

## Peter Handke contro le bombe

### Rifiuta un premio e lascia la Chiesa

Una tendopoli realizzata a Durazzo

**VIENNA** Due famosissimi scrittori, Peter Handke, austriaco, e Harold Pinter, inglese, condannano i bombardamenti della Nato. Sono entrambi drammaturghi, il secondo critica soprattutto la posizione della Nato e della Gran Bretagna, mentre il primo, da tempo sostenitore della causa serba, è passato ad atti



concreti per esprimere il suo dissenso. Peter Handke, infatti, ha annunciato la sua uscita dalla Chiesa cattolica. Non solo, ha anche deciso di restituire il premio letterario tedesco «Buechner», che è il più alto riconoscimento per gli scrittori in lingua tedesca. In una lettera pubblicata dal settimanale austriaco «News», che esce oggi, Handke critica fortemente l'atteggiamento tenuto dalla Chiesa cattolica, ovvero quello che definisce «il silenzio del Papa» nei confronti dei bombardamenti alleati «contro il cuore di Belgrado». Nel suo discorso di Pasqua, «il dodicesimo giorno dei bombardamenti», secondo il drammaturgo austriaco Giovanni Paolo II si sarebbe limitato a definire il conflitto «guerra fratricida» ma non ha detto che si tratta di «un attacco in grande stile della Nato contro un piccolo paese» che alcuni membri del Vaticano avrebbero «coraggiato».

Lo scrittore è appena tornato da Belgrado, dove è stato testimone dei bombardamenti. Si schierò a favore dei serbi anche durante la guerra di Bosnia. È per «salvaguardare la propria credibilità», invece, che il noto drammaturgo restituirà alla Accademia Tedesca il premio letterario di 10 mila marchi (circa 10 milioni di lire) conferitogli nel 1973. Ma la voce di Handke è un'eccezione fra gli intellettuali europei: né Guenter Grass né Christa Wolf, seguono la sua posizione.

Anche il celeberrimo drammaturgo britannico, Harold Pinter, ha bollato come «illegale e ipocrita» la politica estera statunitense, che definisce senza mezzi termini: «Leccami il culo o ti prendo a calci in testa. Milosevic ha rifiutato di lasciare il culo dell'America e Clinton sta prendendo a calci in testa il popolo serbo (non Milosevic stesso) con catastrofiche conseguenze per i kosovari». Il primo a dedicarsi alle attività di cui sopra sarebbe il premier Tony Blair. Pinter aveva già espresso il suo dissenso per la guerra del Golfo e stavolta giudica l'attacco Nato «disastroso». È anche totalmente illegale e probabilmente rappresenta l'ultimo chiodo nella bara delle Nazioni Unite. «Milosevic è senza dubbi spietato e feroce - prosegue lo scrittore -». Lo è anche Clinton.

# Lettera di Eltsin ai leader dei Grandi

## La Russia chiede la trattativa: «Nato e Belgrado si fermino insieme»

ROSSELLA RIPERT

Eltsin ha scritto ai leader del G7. Sette lettere firmate di suo pugno per convincere Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Giappone e Canada a convocare un summit straordinario per fermare la pioggia di bombe su Belgrado. «Sbagliate a respingere l'offerta di tregua di Milosevic. È urgente rimettere la soluzione della crisi del Kosovo nelle mani della diplomazia». Per la quindicesima volta dall'inizio dei raid il presidente russo ha ribadito la convinzione di Mosca: l'uso della forza ha portato la regione a maggioranza albanese alla catastrofe; bisogna

fermarsi prima che sia troppo tardi. Nella lettera non c'è nessun accenno esplicito a nuove possibili mediazioni russe nei Balcani. Ma il portavoce del presidente, Dimitry Yakushkin, intervistato dalla tv francese France 2 ha detto quale potrebbe essere per i russi il nuovo piano di mediazione: convincere la Nato a fermarsi e piegare Milosevic a fare altrettanto. «Spesso si è posto il problema di chi debba cessare per primo le ostilità - ha detto Yakushkin - bisogna rompere questo circolo vizioso. Per noi ciò che conta è fermare nello stesso tempo i bombardamenti e le operazioni militari serbe in Kosovo». Con cautela, per la prima volta prende le distanze dalla linea dura di Bel-

grado nonostante la Duma invochi l'invio di armi ai serbi. Primakov, solo qualche giorno fa, aveva lasciato la capitale serba convinto che la disponibilità di Milosevic a trattare a patto che la Nato cessasse per prima i raid, fosse una chance di pace seria. Ora il Cremlino ammette che per fermare i bombardamenti Belgrado deve mettere simultaneamente fine alla pulizia etnica in Kosovo. Un piccolo passo avanti, anche se Mosca resta ancora lontanissima dalle posizioni degli alleati occidentali che ieri hanno ribadito i cinque punti irrinunciabili di una pace onorevole.

Ferma all'opzione diplomatica, la Russia sta moderando sempre di

più i toni. Persino il ministro degli Esteri Ivanov, che nei giorni scorsi è stato uno dei più duri contro i bombardamenti sui fratelli slavi, ieri ha voluto insistere sull'importanza dei rapporti con l'Occidente. «Gli sviluppi della situazione jugoslava non debbono minare i rapporti bilaterali fra Russia e Stati Uniti». Né Mosca né Washington lo vogliono, ha detto il capo della diplomazia russa confermando che Primakov l'altro ieri ha parlato a lungo con il vice presidente americano Al Gore. «Il premier ha confermato agli Usa - ha dichiarato Ivanov - che farà di tutto perché la crisi non influisca negativamente sui rapporti tra due paesi, anche se la Russia non può chiuderli».

dere gli occhi sul fatto che questi avvenimenti lasceranno un segno».

La partnership con Clinton non può spezzarsi. È non solo per la paura di perdere i finanziamenti del Fondo monetario. Milosevic ora è più debole, la Nato non intende fermarsi se non di fronte alla sua capitolazione. Mosca non può legarsi a Belgrado fino a tanto rischiando di compromettere per sempre il suo ruolo tra le democrazie occidentali. Ne uscirebbe sconfitta al pari dell'alleato serbo. Gli appelli a differenziarsi sono arrivati già nei giorni scorsi. Bonn ha chiesto a Mosca di tornare insieme ai partner occidentali. Anche gli Usa premono. Secondo il New

# Critiche ad Albright, ha sottovalutato Milosevic

## Bill Clinton conferma la linea dura: «Andremo avanti fino alla vittoria»

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

**WASHINGTON** Il «no» statunitense ha ormai assunto le cadenze d'un risaputo ritornello. Se Milosevic desidera la fine dei bombardamenti non ha che da accettare tre punti. Uno: ritirare le proprie truppe dal Kosovo. Due: consentire il ritorno dei rifugiati. Tre: aprire le porte ad una «forza internazionale diretta dalla Nato» che vigili su un tale ritorno garantendone la sicurezza. Questo ha detto ieri Bill Clinton aprendo, a Washington, un discorso di politica internazionale prevalentemente dedicato ai rapporti con la Cina. Questo ha ripetuto a Bruxelles il segretario alla Difesa, William Cohen. E questo, come copie in carta carbone,

hanno puntualmente confermato i portavoce della Casa Bianca, con tonalità che neppure le notizie di un possibile rilascio dei tre soldati Usa catturati sono riuscite ad apprezzabilmente alterare. «È sempre stata nostra opinione - ha detto ieri il vicesegretario di Stato James Rubin - che l'arresto dei tre militari non avesse alcuna giustificazione». Sicché - ha aggiunto - il «gesto dovuto» del loro rilascio non è ora in alcun modo «destinato ad influire sull'andamento delle operazioni militari». Né «prima» di un eventuale rilascio (Spyros Kyprianou aveva accennato alla possibilità di una «tregua di 24 ore» n.d.r.), né a liberazione avvenuta. Insomma: gli Usa restano favorevoli ad una soluzione diplomatica. Ma i tempi della diploma-

zia appaiono ogni giorno più lontani.

Nel rilanciare le tre «non negoziabili» condizioni di una sospensione dei bombardamenti, Bill Clinton ha ieri ribadito anche un'altro dei suoi prediletti slogan di battaglia: «Well perseverer until we win». Conti-nueremo fino alla vittoria. Ma il vago tono «guevariano» d'un tale reiterato proposito non ha impedito il montare dei dubbi sulla effettiva lucidità della sua politica balcanica e sulla reale «unità degli intenti e delle analisi» che, all'interno della amministrazione, questa politica hanno finito per determinare.

Letta attraverso i media, la strategia di Bill Clinton appare, in realtà, sempre più come il casuale frutto della collisione tra due distinte visioni: quella del

Pentagono e della Cia - entrambi alquanto dubbiosi della necessità, dell'efficacia e delle conseguenze di una campagna aerea - e quella del Dipartimento di Stato, convinto che «qualche bomba» avrebbe rapidamente spinto Milosevic a tornare al tavolo delle trattative nei termini imposti dalla Nato.

Giorni fa il New York Times aveva raccontato come, dopo sei giorni di bombardamenti, la imprevista resistenza serba avesse gettato lo staff della Casa Bianca «nel più profondo sconforto». Ed il giorno dopo il Washington Post aveva rivelato come, inascoltato dal presidente, il direttore della Cia avesse previsto l'esplosione, a causa dei bombardamenti, di una «incontrollabile emergenza profughi». Ieri lo stesso Washington

Post non ha esitato a puntare il dito contro il segretario di Stato Madeleine Albright - notoriamente la più accesa sostenitrice dell'iniziativa militare - accusandola di aver prima «erroneamente interpretato» le intenzioni serbe al tavolo delle trattative e, quindi, d'aver «mal calcolato» la risposta di Milosevic di fronte all'attacco militare.

James Rubin ha ieri definito «del tutto inaccurata» l'analisi del Post (che prevalentemente fondata su anonime fonti non è ovviamente verificabile). Ma le voci relative ai contrasti tra la pragmatica riluttanza degli apparati militari e le bellicose ed «idealistiche» illusioni del Dipartimento di Stato sono in realtà vecchie quanto questa guerra. E non sono evidentemente destinate a svanire.

